

GENOVA. Un marinaio

● GENOVA

Caroggi e Creûze

GENOVA. Un marinaio

**È arrivato dal mare. Come si conviene
quando si va a trovare un vecchio marinaio.**

Entrare a Genova in barca a vela è come salire sul palco di un teatro pieno di gente. La bellezza sta però nel fatto che gli spettatori si fanno gli affari loro, non sono lì a giudicarti pronti ad applaudire o a fischiarti. Quindi ti senti libero e reciti solo per te stesso.







La scenografia della regia antica mostra i moli arrugginiti, i capannoni diroccati, i gabbiani rumorosi come comari. A sinistra i resti del porto industriale, a destra le vele dei catamarani da diporto. E sopra tutto, sospesi nell'aria, quegli svincoli autostradali che sembrano usciti da un disegno di Escher: rampe, curve, discese che sembrano non portare da nessuna parte. È la prima cosa che noti, ancora prima dei vicoli: i ponti sospesi, i cavalcavia, le arterie d'asfalto che attraversano il cielo.

Non aveva fretta e la manovra d'ingresso al porto era stata particolarmente lenta, esasperatamente lenta. Il vento soffiava dolcemente da poppa, ideale per tenere solo il fiocco aperto. A prua, Peppi aspettava col mezzo marinaio pronto per l'attracco; sulla fiancata di dritta, Luca aveva già calato i parabordi. Una mano sulla ruota del timone e l'altra sulla scotta del fiocco. Niente di diverso da centinaia di approdi già fatti. Ma qui, passare sotto la Lanterna, era un atto di meravigliosa sottomissione. Chinò il capo in segno di rispetto, sollevando per un attimo il panama sdrucito. Attraversato il Bacino delle Grazie, ebbe di fronte la Calata Gadda e poi — orzando appena verso sinistra per poi poggiare verso il Porto Antico — scorre lo spazio sufficiente per Escondida, lo sloop comprato due anni prima da un mastro d'ascia di Sagres, in Portogallo, dove il vento e le onde sono quelle maestose dell'oceano Atlantico.

Escondida procedeva come una tartaruga: niente motore, solo manovre a vela.

Quando lo scafo si fermò, alzò gli occhi e osservò piazza Caricamento diversa da ogni altra volta che c'era stato. Ammainato il fiocco, messe in ordine le scotte, chiusi i boccaporti: era il momento di respirare l'aria di terra. Disse a Peppi e Luca che avevano qualche giorno di libertà. Potevano restare a dormire in barca, andare ad ubriacarsi, giocare a carte, fare quello che volevano dopo una dozzina di giorni in navigazione.

Frugando nelle tasche, tra documenti spiegazzati e qualche banconota, trovò un foglietto con un indirizzo:

“Locanda delle Gru, via Ferrara 15 (perto do jardim Erba Voglio). Pergunte pelo Lemeke”.

Era stato Joao, l'amico fidato di Sagres, a consigliarglielo. Mapiù della raccomandazione, fu il nome di quei giardini che gli fece sembrare irresistibile il desiderio di quella locanda: “Erba Voglio”.

Passò sotto la sopraelevata e cominciò a salire. Con calma, senza fatica. Aveva ginocchia e polpacci ancora buoni e non fu una scarpinata. Conosceva quelle strade, quei vicoli, quelle scale. I leggendari caruggi — dal genovese *caroggi*, da non confondere con le *crêuze*, le mulattiere fuori città — lo accolsero.



Nomi memorabili come vico Cavigliere, vico della Rana, vico della Pace. Sapeva riconoscere un'insegna, una targa, una scritta sul muro. Amava Genova e — come il vento girava da quella parte — non mancava mai di fare una visita per andare a trovare gli amici vivi ma anche quelli morti.

Aveva deciso che quello era il punto giusto per ritrovare i suoi compagni di avventure: Hugo Pratt e Corto Maltese.

Strade, bar, librerie, paesaggi, testimoni. E ancora, personaggi sconosciuti o famosi, canzoni, poesie, romanzi, film, dischi, strisce, linee di china, sorrisi, frasi e — soprattutto — silenzi. Erano passati trent'anni dalla scomparsa di Hugo. In mezzo c'erano stati incontri, sogni, suggestioni e la lunga scia di libri e artisti che avevano nutrito e ispirato un talento senza eguali.

Si definiva un *fumettaro*, con quella ironia sfrontata di chi sa benissimo di aver inventato qualcosa di nuovo: la letteratura disegnata.

Lui e il suo personaggio — un alter ego silenzioso, dai modi gentili ma determinato a rispettare l'unica regola che si era imposto: non

tradire mai gli amici. Tutto il resto era delegato al giudizio della coscienza. Una coscienza da marinaio, da cittadino del mondo, da anarchico e gentiluomo.

Lemeke stava dietro il bancone del minuscolo bar della locanda. Nessuno sapeva bene da dove venisse, ma ormai parlava un genovese stretto. Alle sue spalle resisteva un vecchio poster sbiadito e dai bordi frastagliati con la scritta "Fora Colons" dell'ACR – Azione per la Rinascita Corsa –, un gruppo indipendentista armato degli anni '70 che rivendicava l'indipendenza della Corsica.

Lemeke aveva i capelli neri e corti, tagliati male, sembrava Geppetto. Era magro come un grissino e alto come una porta. Pelle scura, dura, dita callose e ruvide, una falange dell'anulare sinistro persa chissà dove, qualche tatuaggio di antica e penitenziaria fattura.

Una cicatrice partiva dall'orecchio sinistro e scendeva verso la schiena: all'altezza del colletto della maglietta imboccava un tunnel e spariva sotto il cotone. Poteva essere lunga ancora due centimetri o trenta, difficile dirlo.



Il tratto più sorprendente erano i tatuaggi maori che gli segnavano il volto. Uno, in particolare: una spirale che dalla guancia sinistra scendeva fino a perdersi sotto il mento, un labirinto inciso nella carne. Era impossibile non pensare a Tarao, "il miglior navigatore che conosca", come lo definisce Corto Maltese alla fine di *Una ballata del mare salato*.

Certo, Lemeke non aveva fatto sempre il portiere d'albergo ma l'importante era non chiedere.

L'idea di un letto vero lo affascinava.

«Ti aspettavo, marinaio. Sei un comandante di vascello?»

«Anche qualcosa di meno importante.»

«Allora ti do una camera bella, la numero 3. Due finestre ad angolo: da una vedi il porto con le gru e magari riesci anche a sbirciare la tua barca, dall'altra vedi un viadotto dell'autostrada che passa talmente vicino che pare di toccarlo.

Le auto scorrono senza sosta a tutte le ore. Sono come i pensieri: non si fermano mai.»

«Ho bisogno del silenzio, ma anche di un po' di confusione» rispose il marinaio, posando il panama sul bancone. «Le macchine non sono un problema.»

«Prima di salire, vuoi bere un buon caffè? Quello che ti fai in barca sarà una mezza schifezza.»

«Un caffè buono è come un sorriso: non si rifiuta mai.»

Versò il caffè con calma, poi si asciugò le mani in un canovaccio stinto. «Ah, prima che mi dimentichi: è passato Bruno che sapeva che arrivavi: mi ha detto che lui stasera sarà al bar Roby con Fabrizio, Gino e Ivano. Se vuoi passare per un bicchiere, ti aspettano.»

Il marinaio bevve un sorso, lasciò che il calore gli scendesse in gola.

«Certo che ci vado. Son venuto qui anche per loro.»



La 3 era in cima ad una scaletta in legno, dodici gradini scrostati e consumati. La porta verde acqua lo mise di buon umore. Il letto era a una piazza e mezzo, "alla francese", ma di francese non aveva nulla. Lenzuola consunte e bucate ma pulite, una scolorita fantasia di pesci e conchiglie, due cuscini alti come piaceva alla sua cervicale, una scrivania e sette libri lasciati lì come forse in tutte le altre stanze.

Libri vecchi, che nessuno rubava ma che tutti leggevano a giudicare dall'usura delle copertine e dalla stanchezza delle rilegature: *Utopia* di sir Thomas Moore, *Morte a credito* di Louis Ferdinand Céline, *Le mille e una notte*, una versione illustrata dell'*Odissea*, una copia della *Divina Commedia*, una raccolta di poesie di Catullo e *Sonetti* di Shakespeare. Gli sembrò di aver scovato un tesoro e pensò che leggere e rileggere quei capolavori potesse essere un ottimo investimento per quei giorni genovesi. E bravo Lemeke: avanzo di galera, probabilmente mariuolo, ma certamente vivo e vivace.

Nel 1967 Hugo abitava qui. Un appartamento preso in affitto da Fiorenzo Ivaldi, su Salita Salvatore Viale, a due passi dall'ufficio di via XX Settembre. Ivaldi era un costruttore con una passione ingombrante per i fumetti. Aveva iniziato ad amare il tratto di Pratt dai tempi preistorici de *L'Asso di picche* e poi lo aveva seguito durante i lunghi anni argentini fino alla

collaborazione con Héctor Oesterheld, autore de *L'Eternauta*.

Fu Ivaldi, durante un pranzo a Malamocco nella trattoria di Scarso, a proporgli di trasferirsi a Genova e dare vita a una nuova rivista di fumetti. L'avrebbe chiamata *Sgt. Kirk*, in omaggio al personaggio e alle storie disegnate in Argentina. Pratt non stava passando un periodo brillante: al *Corriere dei Piccoli* lavorava tanto, ma solo come disegnatore. L'idea di poter scrivere anche i testi, di dare voce alle proprie tavole con una sceneggiatura tutta sua, lo affascinava. Pur facendogliela pesare un po', decise di accettare.

La sera, dopo giornate infinite trascorse a disegnare e scrivere nella redazione ormai vuota, gli bastava scendere qualche rampa di scale per ritrovarsi nella "Broadway genovese": via XX Settembre con i suoi cinema e i film appena usciti. Seriusciva, ne vedeva anche due o tre al giorno: *Carovana di fuoco*, *La bisbetica domata*, *Il laureato*, *La calda notte dell'ispettore Tibbs*, *2001: Odissea nello spazio*, *Quella sporca dozzina*, *Rosemary's Baby*, *Tobruk*.

Altre volte incontrava i giovani e ancora sconosciuti musicisti genovesi al bar Roby. Perché Hugo amava la musica, il jazz, i cantautori, perfino il pop. Suonava la chitarra e cantava, con una voce dolce e antica come i suoi occhi.





Il bar Roby era all'angolo tra via Cecchi e corso Cesaregis, un posto dove potevi bere e anche mangiare qualcosa ma sembra sempre che i poeti e i musicisti mangino niente. Il loro tavolo era in fondo alla sala, sotto la finestra verniciata d'azzurro. In realtà i tavoli erano due, accostati, perché prima o poi qualcun altro sarebbe arrivato.

Si sedette al tavolo accanto. Voleva osservare e ascoltare. O forse solo immaginare come doveva essere quel tavolo quando raccoglieva, sulle sue sedie sgangherate, il meglio della musica e del teatro genovese.

Di cosa parlavano Gino Paoli, Bruno Lauzi, Paolo Villaggio, Fabrizio De André, Ivano Fossati, Umberto Bindi, Luigi Tenco?

Immaginò anche una signora, non più giovane ma ancora bella, che si sedeva con loro, accolta

da un applauso e da una nuova bottiglia da condividere.

«Fernanda – disse Fabrizio – raccontaci la tua storia con Pavese. E quella della traduzione di *Spoon River*.»

«Sicuri di voler ascoltare tutto? Servirà ancora un'altra bottiglia, allora.»

«Giusto – fece Paolo col suo vocione – Roby? Ancora una bottiglia!»

Fernanda cominciò:

«Ero una ragazzina, andavo al liceo Massimo d'Azeglio di Torino e il mio professore di Letteratura Comparata era Cesare Pavese. Gli chiesi quale fosse la differenza tra la letteratura inglese e quella americana. Non mi rispose, ma si mise a pensare, spostando nervosamente la pipa da una parte all'altra. Poi sorrise, si alzò e uscì dall'aula.

Tornò alla lezione successiva qualche giorno dopo, con una copia in inglese di *Spoon River Anthology* di un certo Edgar Lee Masters. Rientro a casa, inizio a sfogliare il libro e ad un certo punto, nel capitolo dedicato a Francis Turner, leggo questi due versi:

Kissing her with my soul upon my lips / It suddenly took flight.

Cioè: "Mentre la baciavo con l'anima sulle labbra, l'anima d'improvviso mi fuggì".

Mi ci vollero anni per terminare la traduzione di tutte le poesie. Quando, finalmente, la consegnai a Pavese, lui mi disse soltanto: "Allora, hai capito la differenza tra la letteratura inglese e quella americana?"

Il marinaio osservava e ascoltava. Già sapeva cosa sarebbe successo. Fabrizio avrebbe preso quelle traduzioni e le avrebbe reinterprete in musica, in un disco che resta un capolavoro. La frase che tanto aveva colpito Fernanda cambiò voce, diventando:

Ma che la baciai questo sì lo ricordo / col cuore ormai sulle labbra / ma che la baciai, per Dio, sì lo ricordo / e il mio cuore le restò sulle labbra.

Dopo mezzanotte, e dopo molte bottiglie svuotate, si alzò per salutare la compagnia. Guardando Fernanda, gli venne in mente che in una storia di Corto Maltese compare Ernest Hemingway — lì trascritto come Hernestway — nei panni dell'autista di una autoambulanza nei pressi di Caporetto.

Salutò con affetto Bruno ricordando una festa di Capodanno del 1992 nella casa di Hugo a Grandvaux, in Svizzera, sul lago Lemano, quando lui portò la sua chitarra e insieme cantarono per gli amici riuniti in attesa della mezzanotte *Ritorrerai e Genova per noi*.

Salutò Ivano recitando a memoria una strofa di *Anime salve*, la canzone scritta a quattro mani con Fabrizio:

Sono state giornate furibonde / senza atti d'amore / senza calma di vento/ solo passaggi e passaggi / passaggi di tempo.



Tornò alla Locanda delle Gru con solo un po' di farinata nello stomaco ma un gran buonumore per la sua serata fantastica. La notte passò leggera. Lasciò la finestra aperta perché aveva bisogno di aria di mare e di rumore.

Approfittò di quei giorni per rilassarsi. Essere in una città piena di folla indaffarata e non avere nulla di urgente da fare gli regalava quasi una sorta di eccitazione produttiva. Rincontrò un paio di amici che non vedeva da una vita, tra cui Giorgio, un fotografo che era stato suo compagno di giochi in un'altra esistenza e che rappresentava la sua infanzia troppo presto dimenticata.

Nella minuscola biblioteca in dotazione alla stanza scelse *Morte a credito*. Negli anni del liceo era rimasto folgorato da un titolo dello stesso autore, apparso nella vetrina di una piccola libreria di Roma, in via del Babuino, la prima, e allora unica, Feltrinelli. Si chiamava *Viaggio al termine della notte* e bisognava quasi leggerlo di nascosto perché l'autore era considerato un eretico, un fascista, un esaltato, politicamente troppo scorretto per il canone scolastico.

Era rimasto sconcertato ma affascinato dal pessimismo senza ritorno del *Viaggio*. Qualche decennio prima, quando era finito a Parigi per assumere il comando di uno yacht di un

ricco banchiere e firmare un contratto assai generoso, aveva voluto visitare la tomba di quell'ostinato viaggiatore che non aveva mai trovato pace nella propria anima.

Gli piaceva passeggiare nei cimiteri: un gusto che gli aveva trasmesso Hugo Pratt, che spesso ricordava i suoi anni parigini e parlava del Père Lachaise come del "museo più silenzioso del mondo". Fu lì che lo cercò, convinto di trovarlo nella cappella della famiglia Destouches — il vero cognome di Céline — non lontano dalle tombe di Wilde, Chopin, Modigliani, Edith Piaf, Balzac, perfino Jim Morrison. Invece no. Il reprobato Louis Ferdinand Céline, non aveva trovato pace neppure da morto. Le sue posizioni filo naziste e soprattutto antisemite gli avevano chiuso i cancelli dell'eterno salotto letterario. Così che la moglie decise di farlo seppellire a Meudon, a metà strada tra Parigi e Versailles.

Su quella lapide, semplice e bianca, scoprì due dettagli che lo fecero sussultare.

Il primo: inciso al centro della lastra di marmo era raffigurato un grande veliero a tre alberi in piena navigazione. Il vento da poppa gonfiava le vele — genoa, latina e randa — e lo spingeva chissà dove. Céline, grande viaggiatore, aveva davvero attraversato mezzo mondo, e ora sembrava continuare a farlo su quella nave di marmo. Perché, al termine della notte, deve pur sempre spuntare un giorno.





Il secondo: la lapide su cui c'è il nome di *Louis-Ferdinand Céline, docteur L. F. Destouches, 1894-1961*, ne riporta anche quello della moglie: *Lucie Destouches, née Almanson, 1912-19...*

Ignorando la data della propria morte, si era limitata a lasciare quei due puntini in sospeso. In realtà Lucie campò fino a centosette anni e raggiunse il suo amato Ferdinand soltanto nel 2019 e ancora oggi, la scritta sulla pietra rimane incompleta. L'idea che la morte fosse stata per una volta beffata, lo fece sorridere. Alla faccia di Céline.

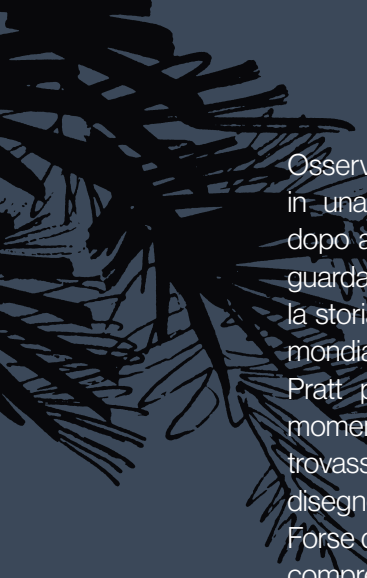
Da una collina accanto alla Locanda delle Gru poteva guardare verso il basso e ammirare quel dedalo di svincoli autostradali.

Il grigio dell'asfalto, il nodo su via di Francia e la sopraelevata Aldo Moro sembravano un

origami che un gigante aveva posato con cura per dare un tocco di futuro a una città antica e un po' scrostata nell'anima.

Oppure il nodo di San Benigno, un nastro grigio che sembrava parte di una confezione regalo per la Lanterna, il mare, la sua barca Escondida sempre in attesa di incontrare il vento.

E ancora lo svincolo Genova Est e il viadotto torrente Velino, a disegnare un cerchio magico accanto al monumentale cimitero di Staglieno — il più bello del mondo, scrisse Goethe — dove riposano le camicie rosse garibaldine, Mazzini, Bixio e tanti altri che volevano cambiare il mondo. Fino all'immenso Fabrizio De Andrè, che aveva incontrato nella fantasia o nella realtà appena poche sere prima.



Osservando il mare, lo immaginò. Hugo che in una delle sue passeggiate sulle colline, dopo aver percorso una *creûza*, si fermava a guardare l'orizzonte e trovava l'ispirazione per la storia che lo avrebbe consacrato alla fama mondiale: *Una Ballata del mare salato*.

Pratti portava sempre con sé, in qualsiasi momento della giornata e in qualsiasi posto si trovasse, dei cartoncini su cui abbozzare un disegno, fermare sulla carta un ritratto a china. Forse da lassù, davanti all'immensità del mare, comprese quanto fosse naturale raccontarlo con immagini e parole.

Il mare è un vuoto che si può riempire, è un luogo da cui si può partire e attraverso cui tornare; è la via dei nomadi, degli scopritori, dei sognatori. Per essere liberi. È la strada per conoscere altri mondi e includere genti diverse che fanno lievitare la tua cultura e la tua sensibilità. Da quelle colline l'immaginazione poteva navigare ovunque, e ogni cosa diventava possibile. Così nasce l'incipit che apre la Ballata, potente come l'inizio di un grande romanzo:

«Sono l'Oceano Pacifico e sono il più grande di tutti. Mi chiamano così da tanto tempo. Ma non è vero che sono sempre calmo. A volte mi secco e allora dò una spazzolata a tutto e tutti. Oggi, per esempio, mi sono appena calmato dall'ultima arrabbiatura... Oggi è Tarowean, il giorno delle sorprese. Giorno di Tutti i Santi, 1° novembre 1913.»

I protagonisti sembrano due naufraghi, due ragazzi di nome Cain e Pandora, raccolti sulla barca a vela del terribile capitano Rasputin. Solo all'ottava tavola compare, alla deriva su una zattera, Corto Maltese, probabilmente ispirato a Burt Lancaster nei panni dell'avventuriero O'Keefe nel film *Il trono nero* del 1953, ambientato — guarda caso — su un'isola delle Fiji. Immaginavo Hugo al cinema Odeon godersi quel film e immaginare il suo nuovo personaggio, magari abbozzarlo su uno di quei

cartoncini, nel buio della sala, bello come Burt Lancaster, epico come... Corto Maltese.

Era il momento giusto per rileggere in santa pace quella storia, magari nel giardino dell'Erba Voglio. Dalla locanda, dopo la solita colazione che Lemeke gli preparava in fondo alla saletta — caffè nero e profumato, spremuta d'arancia e melograno, pane con burro e miele, focaccia genovese e due uova strapazzate al peperoncino verde — il giardino era a poche centinaia di metri.

«Se ti va, ti accompagno al giardino» disse Lemeke. «Ora viene mia nipote e posso assentarmi per un po'.»

«Con piacere. Ma stasera mi darai la rivincita a backgammon? È la mia ultima notte qui e vorrei andarmene almeno con una vittoria.»

Il giardino dell'Erba Voglio aveva una bella storia alle spalle. Negli anni Novanta quello spazio, incastrato tra via Ferrara e via Bologna, era poco più che un campo malandato: rifiuti, erbacce, un'aria di degrado. Eppure i bambini ci giocavano lo stesso, perché non c'era altro. Un giorno arrivò il progetto di un parcheggio coperto e la gente del quartiere si divise: c'era chi lo voleva e chi, al contrario, decise di opporsi raccogliendo firme per bloccare quello sciagurato piano e trasformare lo spazio in un luogo dove portare i bambini in assoluta sicurezza.

Sono talmente combattivi e inesorabili che alla fine il Comune cede: e giardino sia.

Oggi quell'ostinazione è diventata un piccolo miracolo urbano: più di duecento specie di piante, alcune donate dal Comune, altre portate da mamme e nonni, raccolte nei campi, prese in località esotiche e adattate alla terra e all'aria di Genova; una cinquantina di specie animali che hanno preso dimora lì, tra farfalle, uccelli, anfibi. Tutto gestito da volontari, gli stessi che un tempo avevano strappato quel pezzo di terra all'asfalto.

Per loro due passeggiare lì fu la conferma che, al termine della notte, può arrivare un nuovo giorno. Passarono vicino al laghetto, agli ulivi contorti, alle tante felci diverse ma simili. C'erano il gelso della Cina, un lentisco, una magnolia sempreverde, un tiglio riccio, perfino l'artemisia. Ogni pianta sembrava custodire un frammento di mondo.

Finalmente si sedette su una panchina e aprì la *Ballata*. Una sfilata di personaggi gli venne incontro: il Monaco, Rasputin, Cranio, Cain, Pandora, Slütter, Corto, e naturalmente Tarao. Mostrò una vignetta a Lemeke. «Guarda questo marinaio, che bei tatuaggi... somigliano ai tuoi.»

Lemeke sorrise appena. «I suoi sembrano di origine maori. I miei invece vengono da mio nonno, che era delle Fiji. Ma sì, era marinaio anche lui.»

Quelle parole lo fecero sorridere. Gli venne naturale pensare a quanto Hugo amasse costruire personaggi che sembravano usciti dalla vita vera, dalle facce incontrate nei porti o nei bar del mondo. Disse una volta Hugo in una intervista: «Una ballata è un racconto corale, per questo non c'è un protagonista».

La verità è che Corto avrebbe preso il sopravvento, due anni dopo, quando la rivista francese *Pif* gli commissionò nuove storie con quel marinaio al centro.

Verso la fine della storia c'è una frase importante di Corto a Slütter: «Arrivederci signor Slütter... e diretta ad uno che la salunga. Cerchi di arrivare tutto intero alla fine di questa avventura». Slütter morirà fucilato da un plotone di esecuzione ma l'ironia di Corto — anche nel buio dei momenti più drammatici — lo aveva sempre affascinato. In fondo quel personaggio dei fumetti era come lui avrebbe voluto essere: intenso ma leggero, passionale e distaccato allo stesso tempo, idealista ma cinico, *solitario y final*.

Salutò Lemeke con la promessa di una cena frugale, un buon vino e una rivincita a backgammon. Continuò a passeggiare ancora per ore senza meta dentro le vene e i capillari di quel sistema circolatorio che è Genova.

Poi, osservando due ragazze che parlavano da due balconcini uno di fronte all'altro come i campi contrapposti del tavolo da gioco, capì come avrebbe potuto vincere la partita.

CORTO MALTESE
UNA BALLATA DEL MARE SALATO / 1967

